

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

L'Onu e la Libia

GIAN GIACOMO MIGONE

La crisi libica comincia ad assomigliare pericolosamente a quella del Golfo. Il diritto dei popoli è stato violato da un gravissimo atto di terrorismo che ha causato la strage - ricordiamolo, una strage di innocenti - di Lockerbie. C'è un dittatore dell'Islam, carismatico ma spietato, un tempo in stretto rapporto con l'Occidente (quando attaccava «da sinistra» i tentativi di pace di Arafat ed era il terzo esportatore di petrolio negli Stati Uniti) con cui ormai da anni è in urto. Questo dittatore rifiuta ogni collaborazione con la giustizia internazionale e anche con la Lega Araba, non si sa se per una ragione di principio o perché teme di essere messo sotto accusa come mandante del delitto se consegna gli accusati. C'è una mozione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite che per ora prevede, dal 15 aprile, un embargo sulle armi, una sospensione dei voli aerei e quella dei rapporti diplomatici, ma che non esclude un ricorso alla forza «per far rispettare le decisioni delle Nazioni Unite in casi che mettano a repentaglio la pace e la sicurezza», secondo il richiamo all'articolo 7 della Carta. Il dittatore comincia ad ostarciare il rimprovero di stranieri che, ancora una volta, potrebbero diventare suoi alleati. Tuttavia, si continua a sentire la mancanza di quelle riforme che consentano alle Nazioni Unite di agire in maniera genuinamente autonoma e sovranazionale, in questa ed in altre circostanze. In particolare, se non si attua la norma della Carta che prescrive l'istituzione di un comando militare unificato alle strette dipendenze dell'organizzazione, nella persona del segretario generale che esegue le disposizioni dei suoi organismi collettivi competenti, nel caso di una tensione militare prevarrà la volontà di chi mette a disposizione il principale potere militare (cioè il governo degli Stati Uniti). Non sarà il giudice, ma lo sceriffo e i suoi uomini a prendere le decisioni essenziali.

Si tratta, insomma, di una situazione complessa e delicata in cui è importante che tutte le forze amanti di una pace fondata sulla giustizia non perdano la bussola. La fine del bipolarismo, e il conseguente tramonto di un'epoca in cui l'Onu era paralizzata, da veti incrociati, consentono e richiedono la tutela internazionale del diritto. In un'epoca segnata da conflitti etnici e religiosi, ma anche da atti efferati di terrorismo politico che possono portare all'imbarbarimento e all'anarchia nei rapporti internazionali, è essenziale la difesa di un principio di legalità che, però, sarà forte nella misura in cui viene applicato in tutte le direzioni. La mancata tutela di un diritto non giustifica mai la sospensione di un altro diritto, ora come all'epoca della crisi del Golfo, ma è evidente - ad esempio - che la comunità internazionale non può continuare a ignorare la politica di nuovi insediamenti promossa dal governo di Tei Aviv (e che hanno causato recentemente le dimissioni del ministro degli esteri Levy) e che ostacolano le trattative di pace, se essa non vuole indebolire il principio di legalità anche nei confronti di personaggi come Saddam Hussein e Gheddafi.

Una legalità zoppa o unilaterale in ultima analisi resta alla mercé degli impulsi di politica interna, oggi predominanti nei principali paesi dell'Occidente, a cui l'amministrazione Bush sarà inevitabilmente sensibile, fino alle elezioni di novembre. È probabile che proprio questi condizionamenti consiglieranno una certa cautela a Washington, anche se non è escluso che un diverso internazionalismo potrebbe costituire un estremo rimedio, se il presidente in carica dovesse vedere la propria rielezione seriamente minacciata da un malcontento tutto legato al deterioramento delle condizioni materiali di ceti medio-bassi, elettoralmente determinanti. In ogni caso, proprio perché la legalità internazionale è essenziale, essa non può essere piegata in funzione della politica interna del paese sia pure politicamente e militarmente più grande (e, quindi, determinante, ai fini della sua corretta applicazione). Se ciò dovesse avvenire vi sarebbe il rischio di una diaspora di interessi nazionali tra gli stessi paesi occidentali, come segnalava in maniera pacata ma chiara Igor Man, in un editoriale della Stampa, citando le parole di Beniamin Popov, ambasciatore russo a Tripoli. Secondo Popov sarebbero tre gli obiettivi politici degli Stati Uniti, e nessuno di essi ha a che fare con la strage di Lockerbie: rovesciare Gheddafi, controllare la produzione di tutto il greggio mediorientale (e da cui dipendono i principali paesi industriali concorrenti degli Stati Uniti) dopo avere «triturato» l'Iraq, e «infine impedire lo svilupparsi delle relazioni economiche tra Libia ed Europa». Sarebbe gravissimo se i nostri governanti fingessero di ignorare che il nostro paese è quello più esposto, per la sua vicinanza con la Libia e per il fatto che da questo paese importa un quarto del proprio fabbisogno di greggio. Che non vi siano equivoci: la pace si tutela con il diritto e la pace e il diritto hanno la priorità su interessi anche legittimi. Ma, perché ciò possa avvenire, perché non prevalgano interessi appunto legittimi ma di parte, occorre garantire l'autonomia e l'imparzialità del tribunale (oltre che della polizia giudiziaria che debba eventualmente eseguire le direttive).

Intervista a Bruno Trentin
«Stanno pensando alla stangata del 7 aprile
Propongo una Costituente sulle riforme»
«Basta con le formule
conta il programma»

Tornano alla ribalta, in queste ultime ore di campagna elettorale, i temi sociali ed economici. «L'unica cosa certa per il dopo elezioni scrive il «Corriere della Sera» è una pesante stangata». Bruno Trentin pensa che sarà così?

È possibile aspettarsi una nuova stangata, quale risposta più coerente alla legge finanziaria, una legge truffa già sconsigliata dai suoi stessi autori. Ma quando si parla di stangata generalmente si pensa a una politica fiscale che, magari attraverso l'imposizione indiretta, punisca particolarmente i ceti più deboli e si pensa ad un blocco della contrattazione collettiva. Ma così non si incide sulle grandezze economiche reali e si colpiscono invece gli interessi collettivi dei lavoratori dipendenti, i cittadini in modo differenziato in base al reddito, il diritto contrattuale dei sindacati. Il primo elemento scandaloso è che si scopre solo ora, con toni drammatici, una verità. Essa era stata gridata da alcune forze politiche e dai sindacati. È successo quando dicemmo che la legge finanziaria era un documento falso da cima a fondo. Ignorava, ad esempio, i problemi della crisi industriale e delle sue ripercussioni sociali. I problemi del differenziale d'inflazione tra il comparto dei servizi e quello delle attività produttive e del differenziale che separa l'Italia dagli altri Paesi. Avevamo detto, proprio sull'«Unità», che sarebbe stata necessaria un'altra manovra. Era una finanziaria destinata ad essere travolta dai fatti.

Le cose che Guido Carli dice ora?

Carli continua ad indicare la strada dei rattioppi, delle mezze verità. Noi avevamo parlato di un'altra finanziaria. Il problema non è quello di come recuperare altri 30 mila miliardi. La posta in gioco è ben più grande, soprattutto se si tiene conto delle domande inevase della società e dell'economia. Occorre sapere quale è la strategia per il governo del debito pubblico.

Quali sono le proposte possibili? Mettere le mani sul Bot?

È possibile una alternativa fondata su una politica di austerità ed equità. Per consentire all'Italia di adeguarsi agli impegni firmati a Maastricht. È possibile passare, ad esempio, ad un sistema fiscale in armonia con la Cee, superando l'imposta d'acconto che è stata una foglia di fico per mascherare l'incapacità dei governi, assoggettando all'Irpef il reddito complessivo delle persone, compresi i redditi derivanti dai titoli di Stato. Sarebbe un grande fatto di equità non solo per chi non

beneficia di redditi ultrainducibili, come i titoli di Stato, ma anche per chi detiene pochi Bot, accanto a redditi modesti. Una bella differenza con chi, accanto ad una gran mole di titoli di Stato, possiede un patrimonio consolidato. C'era una volta anche un suggerimento Cgil sulla vendita delle case appartenenti agli Enti previdenziali. Poteva essere una misura utile? Poteva allentare la morsa che stringe il Tesoro alla gola, con un effetto positivo sulla dinamica dei tassi di interesse. Avevamo avanzato una proposta precisa per gli Enti previdenziali. Essi avrebbero potuto trasformare il capitale a garanzia delle prestazioni, largamente immobiliare, in titoli di Stato a lunga scadenza e con rendimenti garantiti, ma certamente inferiori a quelli che derivano oggi puramente e semplicemente dall'assa sul libero mercato. Ecco un esempio di privatizzazione possibile di un immenso patrimonio immobiliare che spesso causa perdite e non guadagni. Sarebbe stato un contributo al risanamento della finanza pubblica. Perché non è passato? Anche perché si sarebbe introdotta una correzione in un mastodontico potere clientelare.

È perché non ha avuto successo la proposta di

funzionamento naturale del mercato, sia delle elargizioni unilaterali degli imprenditori. Basti pensare a quanto avviene - a proposito di blocco contrattuale - nel pubblico impiego, appunto, con le più arbitrarie iniziative dell'amministrazione pubblica, del Parlamento, del tribunale amministrativo. Ma non ci sarà comunque bisogno di una terapia drastica? Anche molto drastica. Lasciamo stare la discussione sull'efficacia o meno di un blocco selettivo e temporaneo di prezzi, tariffe e retribuzioni di fatto. Ho sentito molte obiezioni, ma nessuna convincente e documentata. Ma ritorniamo ad una vera politica di tutti i redditi, dotata di un suo potere sanzionatorio. Quella fin qui offerta mira ancora una volta a ridurre il salario reale dei lavoratori dipendenti. Noi pensiamo, invece, ad un governo autonomo delle retribuzioni da parte dei lavoratori e dei sindacati, basato sul principio della solidarietà, su misure fiscali e contributive. E su forme di penalizzazione nei confronti di tutte le crescite di reddito che superino i traguardi fissati da un Parlamento responsabile e da un governo capace di non giocare al gioco delle tre carte. Questo vuol dire accettare la sfida di Maastricht. Ma coinvolgen-

BRUNO UOLINI

una politica di tutti i redditi e non di un solo assalto al salario?

Quando i sindacati avevano concepito questa politica di tutti i redditi pensavano ad una manovra capace di aggredire lo zoccolo duro dell'inflazione. La manovra avrebbe potuto inoltre liberare le risorse necessarie per poter guidare un processo di ristrutturazione e riqualificazione sia dell'apparato produttivo che del sistema dei servizi pubblici e privati. Non è andata così. Il taglio della spesa da parte del governo ha portato, invece, non solo a ridurre servizi essenziali per la collettività, ma al deprezzamento di servizi fondamentali. Penso alla scuola, alla giustizia...

Allo stesso modo ora anche autorevoli economisti indicano come soluzione per il dopo-elezioni il blocco ad esempio dei contratti pubblici?

La politica dei redditi come blocco contrattuale o è una sciocchezza o è una ipocrisia. Quando si dice che bloccando i contratti o la contrattazione nei luoghi di lavoro si frena la dinamica delle retribuzioni, si afferma una falsità e si prospetta un imbroglio. La contrattazione collettiva, infatti, rappresenta solo una parte della dinamica delle retribuzioni. Una parte che è andata decrescendo a vantaggio sia del



BRUNO TRENTIN

La Cgil non teme una offensiva di destra dopo le elezioni su scala mobile, occupazione, diritti?

Una offensiva è già in corso. Questo governo ha saputo affrontare la crisi industriale solo con mancate di prepensionamenti. E ha tenuto a bada la Confindustria nel decretare la fine della scala mobile. Ma gli stessi industriali - sanno bene che abolendo la scala mobile si manda solo un segnale di «punizione sociale». Non si risolvono i problemi veri. Molti imprenditori sono consapevoli che ci vuole molto di più e di diverso. C'è ormai una larga presa di coscienza sull'inefficienza dei servizi pubblici, sulla pubblica amministrazione lottizzata...

Non c'è allora un disegno di destra «classico»?

C'è una miscela in cui rientra anche il fenomeno delle Leghe, con elementi di rivolta fiscale che hanno anche un contenuto persino popolare. Il problema è lo sbocco. Molti industriali, ad esempio, hanno per anni trovato un alleato in questo Stato, hanno trovato funzionari capaci di chiudere un occhio. Ora si trovano come prigionieri di un sistema di lottizzazioni, tangenti, inefficienze che finiscono con il costare di più dei vantaggi di un tempo.

Governissimo, opposizionissimo, governo dei tecnici, governo degli onesti, governabilità... Che cosa sceglie Bruno Trentin?

Credo, come sempre, che si ricorra all'esercitazione sulle formule per rinviare il confronto sui programmi e sulle scelte più dolorose. Le stesse formule del «governissimo», come del «governo dei tecnici» non vogliono dire nulla se separate dai contenuti.

C'è una iniziativa possibile, guardando al dopo cinque aprile?

Aprire una fase costituente tra le forze politiche non solo sulle riforme istituzionali. Per ristabilire, nella formulazione di una ipotesi di governo, la priorità delle scelte programmatiche. Non fare la conta fra le maggioranze possibili, bensì fra i programmi possibili.

E che ne sarà della sinistra così divisa in questo confronto elettorale?

Dovrà mettere in campo due, tre idee di riforma. L'elettorato italiano, malgrado gli sforzi apprezzabili condotti, ad esempio, dal Pds, non ha acquisito piena coscienza, io credo, delle due o tre cose da fare. Da fare oggi come fra tre anni.

Pedrazzi ha ragione ma non sono eguali le opposizioni di Pri e Pds

NICOLA TRANFAGLIA

Mentre la campagna elettorale si avvia alle sue ultime battute, si moltiplicano le prese di posizione e le indicazioni sulle conseguenze che il voto avrà a seconda dei risultati e dei candidati eletti. Su «Il Sole 24 ore» di ieri, Luigi Pedrazzi ha provato a immaginare il peso che avranno i candidati referendari nelle liste dei partiti di governo e ha sostenuto che anche l'elettore democristiano o liberale potrà esprimere una netta preferenza per una fase di riforme se deciderà di votare al Senato o per l'opposizione di centro (Pri) o per quella di sinistra (Pds), aumentando la forza di indirizzo e di condizionamento dei riformatori.

Ora il ragionamento di Pedrazzi è per molti versi apprezzabile. Eci è giusta la sua proposta affinché sia rafforzato lo schieramento riformatore nelle sue due principali componenti, il Pds e il Pri. Ma non va sottovalutato un elemento che resta molto importante: la differenza, cioè, tra i programmi che distinguono le due opposizioni al quadripartito, quella repubblicana e quella dei democratici di sinistra. Una simile sottovalutazione può condurre, mi pare, elettori che pure si collocano all'opposizione dell'attuale fase di governo Dc-Psi a ritenere che il voto al Pri sia assai vicino a quello chiesto dal Pds. Ma non è così e vale la pena ricordare perché.

La prima ragione è semplice ma importante: i repubblicani sono stati, a partire dagli anni Cinquanta, parte integrante dell'attuale maggioranza di governo, condividendo obiettivi e modalità di gestione della cosa pubblica. Nessuno più di me è persuaso dell'importanza di alcune intuizioni di Ugo La Malfa rispetto alla politica dei redditi o a quella sul Mezzogiorno ma bisogna, nello stesso tempo, ricordare che il Pri ha condiviso fino a pochi mesi fa il malgoverno che ha caratterizzato prima il centro-sinistra dopo la fiammata iniziale e il pentapartito poi limitandosi a volte a criticarlo ma sempre dall'interno partecipando alla lottizzazione come all'espropriazione delle risorse statali attraverso l'intervento straordinario nel Mezzogiorno.

Non si può stare contemporaneamente al governo e all'opposizione e i repubblicani, prima dell'ultima rottura, hanno scelto sempre la prima strada, arrivando a difendere in Sicilia persino le pesanti collusioni tra mafia e classe politica attraverso uomini che hanno ricoperto cariche decisive nel partito dell'Edera. Del resto, è un fatto che la rottura sia avvenuta su un problema di attribuzioni ministeriali, non sulla politica economica che tanto indigna in questi ultimi mesi l'on. La Malfa.

In secondo luogo, i repubblicani hanno assunto, prima e dopo la rottura sull'ultimo governo Andreotti, posizioni che è impossibile condividere: in una prospettiva di progresso. Basta pensare alla legge sull'immigrazione che ha molti difetti ma che risponde all'esigenza di non chiudere la porta in faccia agli extracomunitari: chi scrive ha più volte criticato la solita incapacità dello Stato e della classe politica di governo di creare condizioni di accoglienza tali da favorire un'effettiva integrazione degli immigrati sui luoghi di lavoro e nella società italiana ma si sente lontanissimo da una posizione come quella repubblicana che riduce il problema a un fatto di polizia e ritiene che la soluzione sia semplicemente quella di chiudere la porta in faccia a chi cerca lavoro e rispetta le leggi nel nostro paese.

E, per quanto riguarda la politica economica, come si fa a gettare ogni colpa sulla classe politica per l'attuale crisi industriale ed assumere interamente il punto di vista della grande industria che ha fatto le sue ristrutturazioni in buona parte con il pubblico denaro ed ora protesta contro i politici perché vorrebbe che fossero ancora più cedevoli verso il potere economico? Quale proposta viene dai repubblicani sull'attuale crisi industriale, sulle migliaia di licenziamenti e prepensionamenti che incalzano e che sembrano destinati a contrassegnare ancora di più i prossimi mesi del 1992?

Stando così le cose, è impossibile mettere sullo stesso piano l'opposizione del Pri e quella del Pds. L'una e l'altra si battono per la sconfitta dei partiti di governo ma i repubblicani vogliono in primo luogo razionalizzare l'offensiva moderata, i democratici di sinistra non credono che questo sia né possibile né auspicabile e lottano piuttosto perché l'attuale alleanza centri in crisi e si creino le condizioni per un confronto aperto tra i conservatori e i riformatori. Né è ancora chiaro - almeno finora - da quale parte staranno i repubblicani quando questo finalmente avverrà.

ELLEKAPPA



L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettoni

Editoria spa L'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proletti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura, Amato Mattia, direttore generale.

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721.
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile: Giuseppe F. Mennella
Isenz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano - Direzione responsabile: Silvio Trevisani
Isenz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599

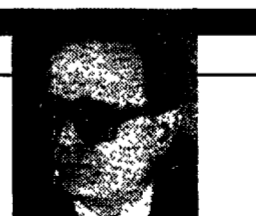
Certificato n. 1929 del 13/12/1991

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

Perché la «piazza» fa paura alla Dc

rali, politici - i quali si concludono, ammesso che si concludano, non certo con sentenze penali bensì con opinioni sempre discutibili ma non per questo illegittime. Allora perché l'articolista - come tutti i democristiani che odiano Samarcanda, anzi se ne sentono offesi (ma perché prima non si chiedono se non sia uno specchio fedele di una parte del paese?) - non può negare agli avversari il diritto di ritenere quell'orientamento così tenacemente alimentato e mantenuto nel tempo, limitativo della democrazia e della libertà di opinione? Quanto poi alle «piazze» ossequio quanto che vi è un'anti-



ca ossessione dei dc verso questo termine e la realtà che esprime: ricordo la celebre asserzione di Moro nel discorso sul processo parlamentare a Gui e Tanassi per l'affare Lockheed («La Dc non si farà mai processare sulle piazze»). Se per piazze si intende semplicemente riunione di persone anonime, attirata dalla presenza di telecamere, microfoni, giornalisti, desideroso di cogliere l'occasione per dire finalmente quel che pensano, sembra a me (e a molti, spero) un'occasione di democrazia in atto, sostanziale e non formale, da mettere accanto ad altre occasioni, per esempio sondaggi. È vero, mentre

dc nelle piazze di Samarcanda non ci vanno. E il partito, piuttosto che far la fatica di spingere, preferisce sospendere la trasmissione. E strillare come un osso se poi si parla di censura, di bavaglio, di attentato alla libertà eccetera: accorgendosi in ritardo di aver commesso un errore ad effetto boomerang. Conosco diverse persone che non voteranno più Dc proprio a causa della sospensione di Samarcanda. Per quanto mi concerne, accanto ad altri molti, basterebbero questi due motivi per convincermi a votare per il partito che la Dc teme di più e che vorrebbe sopprimere, almeno ridurre ai minimi termini, il Pds. Nello stesso numero del Popolo - a dimostrazione che la cultura del «o c'è penale o non c'è nulla», «non si può dar giudizi politicamente mortali per nessuno se non c'è una sentenza di tribunale», vi è di più un pur troppo anche fuor dal Dc - c'è una lettera a firma Umberto Di Cristina, ordinario di Urbanistica a Palermo, non lo conosco ma si capisce che si tratta di un avversario della Dc, orientato a sinistra. Ebbene, la lettera, che vuol sostenere che Lima non fu un sindaco peggior di altri, così conclude: «Comunque prima di giudicare serenamente, mi sembra doveroso che si debbano attendere i verdetti dei magistrati. Quello conclusivo della Storia arriverà più tardi, il contagio di questo grande potenza di propagazione. Per quanto mi concerne, spero, anzi faccio ogni sforzo per restare immune. Non sono disposto ad attendere i verdetti dei magistrati né tantomeno quelli della Storia per aver ed esprimere subito, qui ed ora, la mia condanna a morte (politica) per questo o quel personaggio. Ribadisco ancora una volta la mia convinzione che la morte politica e civile siano istituti preziosi per la democrazia autentica. Sono andati purtroppo in disuso, bisogna rimetterli in auge. E invece da noi la Dc ha diffuso la convinzione opposta. Alberto Di Cristina, ordinario di Urbanistica a Palermo, non lo